

LA PAGINA LETTERARIA

“Paese così”, di Plinio Martini

Il Prensio Francesco Chiesa ha meritatamente coronato, a fine di anno, l'attività poetica di un giovane nostro scrittore, Plinio Martini di Caverio, il quale ne ha diviso l'importante materiale con Ugo Frey di Bossia.

La raccolta di liriche che essa ha segnalato alla cultura della Svizzera italiana è "Paese così" pubblicata in rivista, a cura di Plinio Martini (anche se qui è la non prima di inchiostro attribuita al profeta) da Carnarini di Locarno. Ed è un libro di cui si bisogna parlare al di là del fatto, che potrebbe anche essere contingente, di tale riconoscimento ufficiale.

Invece, contingente non è: quasi dispiace — con quella certa abitudine diffusa nell'aria di concedere la piena delle lodi, tenendo le eventuali riserve, solo agli "arrivati" — che il nome del Martini figurì in un "Foglio Ufficiale" della nostra città, Repubblica delle Lettere.

Si sarebbe preferito dire i titoli di questo volumetto del giovane maestro elementare di Caverio, così, *con le mani* — davvero accade — senza rischi di far nasere, in nessuno, l'impressione — affatto ingiustificata — di accettare un'indicazione esterna.

Presumendo non inutile questo: la poesia di Plinio Martini appartiene a quella di nuova alla nostra vita culturale, qualcosa d'innocente che anche alla critica chiede — e quasi impone — un'innocenza più totale della solita buona fede, una verginità di parole ritrovate fuor della quotidiana abitudine.

Plinio Martini è così integralmente se stesso, nelle sue poesie, così "uomo", vivo, nel suo vero mondo esterno, col suo vero mondo interiore, che quasi si è così da pudore, nel parlare di esse come si mettesse in pubblico, ammiccandolo, una vita che non ci appartiene.

E', tale sensazione che s'ha di fronte alla poesia del giovane docto, cosa assai rara, di questi tempi: di solite, anche nei migliori, qualcosa avverte d'una frattura, d'un limite, d'un segno che divide la lirica poetica dalla vita vissuta. Anzi, tanto più la parola poetica proclama di voler essere, della vita, un momento, tanto più essa se n'isola, sino a diventare incomprensibile annotazione, stenografia dell' "io", un "accidentale" senza un metodo, una "chiave". Ciò che è, si imprecisamente di vita, inchiostro o scalfitura, ma è già fuori della vita: è traccia del passato, non atto del presente.

Essi vanno ad un certo punto e sulla più.
Parola mormorata al vento e subito disposta.
Morir così.

Così: nell'atto del vivere. Se, qualche volta, si può rilevare, nella lirica del giovane poeta, una carezza dell'elemento ausiliario: perché la sua parola ha da esser così: vita. E la vita non sempre si dispone in esteri armonia. Sarà un elemento negativo non saper sorgere — come sempre deve fare, e distante, il poeta — tra le proprie parole,

quelle che abbiano anche virtù di riamabile ritmo, di suono di intonabile in musica; ma è una grande, onestissima sincerità.

Echi di lettore latte, di suggestioni subite, non ne mancano in "Paese così". Martini è nell'età in cui l'eccezione ancora prende, talvolta, invece dei modi dell'assimilazione, quelli d'un'inconscia imitazione.

Ma che importa? «C'è tanta forza creativa, in atto ed in potenza, in quel volumetto, da travolgere ogni presenza culturale esterna. Quel verso richiama Quasimodo, quell'altra — poniamo — Saba o Ungaretti, o magari, Gozzano; ma il verso, lungo o di pochissimi metri, righe oltre quel verso, è Martini.

Certo, primo libro, questo del poeta che con esso validamente annuncia alla nostra attenzione: con il linguaggio, con la intonazione, i balzi e le cadute di ritmo che è nuovo, e vivo.

Cose facili, gratuite quasi, enuncie la retorica dell'antiretorica:

*Ero
risorto in me
come dopo l'oblio
e un ritorno
signor Plinio Martini
in poesia in mezzo ai campi
scorge Billy
venuto Randi e Kaufmann
e il resto è retorica
e tutto è retorica.*

Immagini un'poesie, alle quali la disposizione grafica cerca di dare originalità:

*La terra si scioglie
dal nudo nautico
come fanciulla che si sciolse
pudica*

*gli occhi
sereni
amati
in un
di pianto.*

Oleografici, persino, trasferti sulla pagina senza un vero impasto poetico:

*Il peso ha tanta gioia di fiorire
che rasce s'alza fra la terra e il cielo
sospeso come fiore nautico.*

*Il coccio mio lo guarda
l'innocente il grembiule in mezzo al
ho gli occhi così grandi per te*

*Invocazioni,
e la palla, caduti di mano,
io l'erba gioco, come fior.*

E' altra materia, qua e là, formata da un scattoloso ingenuo, commosso e schietto, non trafigurato dall'arte.

Dopo tanto potere «freddo», intellettualmente, questo giovane toscano scrive «a caldo»: si ha, dalle sue pagine, il senso gioioso d'una vita scoperta davanti ad una vita, sulla quale uno si butta di corsa, cantando ed incappando, ridendo e piangendo, senza sorvegliarsi ad ogni istante, senza lacerare a lince e ciottoli, nella felicità dell'andare in una direzione, dopo aver a lungo errato, incerto, in un mondo chiuso, che è di positivo e cioè che di negativo è in alta ebbrezza.

Ma nettamente positivo, il risultato.

Appunto da quella «scoperta»

di una via tanto bella, in un mondo di cui il giovane poeta avverte e soffre la mediocrità, nasce la sostanza della poesia del Martini.

Che è rapporto delle cose con l'io — senza che ci sia un sopravvento di uno dei due termini (il paragono, ad esempio, non s'incorpora, assorbendo, nell'impressione-scattolosa da paragonare, c'è sempre un «come» a reggere la frase poetica. E, d'altro lato l'impressione-scattolosa non modifica il volto delle cose: sempre il mondo, lo stesso «nostro» mondo, è riconoscibile nei versi) i quali convivono in continua tensione.

*Grida di rondini in alto
e grida di bimbi felici
torno loro alla chiesa.*

*Una betulla nana
della corruzione
si spraga e grida,
(i piedi che stano
dello scherzo gradito?)*

*Qui
dove nell'altro si attende
che, quelle grida
sarà più dolce morire.*

Oppure, in «Primo amore»:
*Ecco che il tempo in me dilata
come una quiste di vento
e come vele in una rada
sostano candidi ricordi.*

*Tu mi guardi con occhi di seta,
tu ti doni un regni il tempo,
tu pure pensi al capo, che piano,
ed è una disperazione quiete.*

Nulla è distrutto o violentato o dimenticato, nel mondo, e nulla nell'io. Le grida delle rondini e dei bimbi, la betulla nana non soffocano l'affiorare dell'ultima dolcezza, la morte. Né questa invade il sereno spazio torna torna alla chiesa; s'esaltano a vicenda.

Ed è un misto apposto di commovente, di vibrazione fra le vele nella rada e la memoria del primo amore: presenza che vede di «cose universali» (termini nel contrasto dei due piani filosofici) è il senso del prodigio poetico, mentre la disperazione quiete si fa visibile, sguardo, gesto, negli occhi di seta, nel volgere del capo.

Paese così: un paese terreno dove vive un toro destinato all'altare. Il caso più semplice, il problema primo: e, la poesia, la più istintiva delle soluzioni.

La presenza di queste due realtà essenziali — presenza che non si fa mai conflitto: di qui un certo carattere idillico ricontraibile, ma solo alla superficie, nei componimenti del Martini — illumina anche gli angoli più raccolti, le cose più tenui della lirica del nostro scrittore. Ascoltiamo «Avevo cominciato a dire...»

*Avevo cominciato a dire:
«Senti, per primavera...»
Ma c'era stato un guizzo
del fuoco sereno
e un branello di vento
su per la cappa nera.*

*Ora di nuovo è in verso
Guizza di moto il fuoco
branello il vento un poco
voce di malinconia!*

Ma non so più, Maria,
di che cosa parlarci.

Tutto si dilata, assume impetuosa vastità. E quella parola scordata ci afferra come un ineffabile mistero.

Non spendendosi in artificiali tormenti, in velle complicazioni di sensazioni e di problemi e nemmeno puntigliosamente sui particolari casi d'ordine. Plinio Martini attinge alla fonte stessa del poeta. E' zazzardato pronunciarsi su un primo libro di poesia (anche se si ci si rende conto che il poeta ha «fatto» per molte imprese ancora); un abbinamento l'impressione che, con "Paese così", per nella sua varie imperfezioni, non s'è aggiunto un altro libro alle carte poetiche della Svizzera italiana, bensì s'è levata fra noi una voce che potrà darci un canto schietto e nuovo, al di fuori di scuole e convenevoli stieghi, un canto che varrà la pena di stare ad ascoltare.

E che sarà bello ascoltare, in stupido e gioioso silenzio.

GIUSEPPE BISCOSSA

Appennino serafico

Salire alla Verna quando le comitive sono del tutto scorse, nei mesi più deserti è una gioia che compenso lo fatica. Gio di per sé il sito è quello che è: uno dei più tipici e belli d'Italia. L'Autunno irruce con i suoi colori vividi e raccolti, quasi liturgici.

Parlarsi i boschi rimangono sempre i confidenti di Dio. Nel Medio Evo furono di rammenti e di conventi e il Poverello d'Assisi si ritrovò appunto in queste solitudini turchine o forse trafiggere del Cherubino.

Solo i boschi invitano alla modestà dei pensieri, allo dignità degli atti. Parrebbe un contronno, ma pur rozzo che sia, l'uomo del boschi è più civile del civis dell'«città. Il suo occhio si è pestrato nel cielo delle foglie, nell'acqua corrente. Il suo senso è schietto ha visto ridere la rupe nel brulicare delle sue, i suoi gesti lenti e dolci si sono allati a commiserare il rimbombare del foglio quando la bufera l'abbocchia. La sua anima non si avvila in sotterfugi e compromessi, non s'ammischia nelle meschinità degli uomini. Pochissimi possiede e questi, dopo i fanciulli, se li trova fra i piedi ogni giorno: sono gli alberi che gliociano al sole o stormiscono all'improvviso. Egli con l'occhio ne misura l'altezza e l'ampiezza; spesso parlo l'odio di rughe nelle mani e nella faccia. Ricomincia il canto di uccelli della valle e allo scroscio dell'acqua li torreni. Sa la carezza dell'acqua sotto il falo del cappello, lo sbocciare silenzioso della luna che rimonta l'orizzonte e in quel candore in cui rimpiccioliscono e ammutoliscono gli alberi e le eriche basse si sente anche lui minuscolo e mutolo come la libella.

Nello solitudine della natura i Santi si sono redenti e gli artisti hanno ritrovato se stessi. La Tebaide non è che il luogo di un lungo dialogo fra l'uomo e Dio. Leonardo diceva: «Solitario è colui che si salvò».

Francesco amava la natura come un'amica sedotta da Cristo. Tra i volare soprattutto gli furono care: quella di Spoleto dove nacque e dove morì, la Valle di Rieti sognata e vivificata dal santuario di Greccio, di Fonto Colombo, di la Foresta, di Poggio Bustone, e questo Valle del Casentino dove ricevette le Sacre Stimmate, forse la più taciturna e reticente o per la sua voca obliqua, il più solitario.

A quest'ora dell'anima che è la Verna pietosa, allietata e solenne si accende, come al cuore dell'Italia, per le strade di Toscana e di Romagna: vuoi da San Piero per la Valle Sente o dai crinali di Bodio a Propolis e di Baluciano o dalle Valli del Casentino, ogni costellato di stanzioni ferrovie linee e fiorite che richiamano quelle etniche che da Zurigo menano a Etnadend, Senoiché quelle lenti hanno una certa rigidità nordica e in esse i passeggeri scivolano silenziosi come ombre, in queste invece alle portantine e alle vivacità dei passanti si accorgono d'essere in Toscana.

Passato biblico — e chi si ricorda più del suo Cardinale, Bernardo Dovizi (1470-1520) letterato e diplomatico al servizio di Leone X, ultimo della famosa Colonna? — comincia la dura strada fiesolese che s'interdice assaporandosi verso lo scoglio. Venendo di fresco o proprio di momento di arrendimento non di qua di che si è i burroni e i precipizi, giacché lo strada, così come è, non dà Becco ha visto ormai tanti topodolici di polleggioli «nutranti e stranieri quanto forte lo stesso Rosso. Questo conporell'«bis, così, dai tetti di foglio, dalle vigne inebrite che è la Bocca dove tramontano cogliati al trano di legno che pare, con le rotine basse, un giocattolo da ragazzi, i bovetti montani rotolanti e ronzanti dalle loro a falchetto somiglianti, costoro il mondo del momento, un preappio in plastico. Noto d'ordine o stacco di compongono che si stacchi dal convento soprastante ed eglogico e galleggia in questa solitudine come in un tempo di vetro.

Dalla Becca, per la strada colossale che s'inghiocchia ai piedi di una Croce di legno, comincia lo scoglio. L'occhio si lancia alla vista della Cappella delle Stimmate sullo spoglio corno sull'orlo del precipizio. Si è certi che per questo viottolo monaco giunge la prima volta il Poverello: è tra i rami di un foglio a ricordarlo un gruppo di bronzo del scultore Rougnon; è un S. Francesco con la tortorelle in mano. Hanno quasi in omaggio ai Fioretti tutti gli uccelli del monte e delle valli incontrastato dritto d'osio.

lo vide nell'Ottobre angelo lo sot-

RECENSIONI E NOTE

A cura della Casa Editrice Guanda di Modena sono state pubblicate col titolo di «Mi ritorni vivente» le poesie di Lino Curi che furono presentate l'anno scorso dalla giuria del «Premio Chianciano». Esse dimostrano nell'autore la reale benché modesta consistenza di un dono di poesia dovuto ai propri incanti e non prestato a suggestioni letterarie o a facili moduli contemporanei per cui il Curi non può essere catalogato fra i seguaci passivi di una delle poetiche attuali.

Altri tre libri diversi presenta l'editore Guanda in questa stagione: «Soste nel tempo» di Maria Musso, con disegni di Casaroli; «Il Golfo nelle nuvole» di Maria Garrell Ferrarini e «Il Grappolo» di Maria Flora Aycard. Sono poesie che parlano di fiori o di dolci affetti familiari e che si sollevano, nel caso del Musso, a fremiti di vita spirituale. Testimonianza serena, letterariamente diligente, di una diffusa aura poetica che trova in se stessa il suo dolce appagamento.

Nella «Medusa degli Italiani» di Mondadori è uscito un diario dello scrittore triestino P. A. Quarantotti Gambini sotto il titolo: «Primavera a Trieste». È la testimonianza dell'occupazione di Trieste da parte delle truppe di Tito e della perdita della Venezia Giulia, raccolta con tutta la sensibilità patriottica e letteraria di uno dei più dotati scrittori italiani. Nello stesso tempo è un'altra eco di quel grido di dolore che instancatamente ridezza negli uomini responsabili l'attualità d'un grande problema di giustizia e di libertà.

Allora sulla Penna, del recinto della Cappella del Foggio dove il Beato Giovanni nella sua povera capanna di legno e di fronde per trent'anni visse e poseggiò dicendosi con Cristo che secondo e lui nello solitudine, si distende già per tutto il mondo un'enorme torace francese. È il colore più vero e più mistico del Verno.

GIUSEPPE BISCOSSA

Volantini

Una canonata

Trà le espressioni di moda nuove e sempre che indico il grado massimo di ammirazione, se non l'eccezione della cosa che si vuol caratterizzare. Probabilmente stando la storia del sorgere e tramontare di tali espressioni si viene a possedere un dato importante per comprendere la fisionomia di una determinata epoca, poiché nella parola scelta o sceltola della collettività per esprimere il proprio consenso è qualcosa del carattere stesso dell'epoca. Solitamente la vita di tali espressioni dura non un breve periodo di anni, passato il quale, un'altra è, quasi misteriosamente, subentra a prenderne il posto. Ricordo quando tutto era «colossale»: l'oggetto veramente ci veniva dal tedesco e durò poco. Più a lungo restò «fantastico», ora è in auge «canonata». Il tale giocatore è una canonata, i dolci di una certa pasticceria sono una canonata, la tua risposta a tonò è stata una canonata.

È evidente che chi definisce qualcosa una canonata, non sente più il rombo del cannone. Così avviene delle metafore: perdono il significato proprio; di esse vengono tralasciate a piuttosto l'aspetto di stupore di cui la parola era stata circondata agli inizi della sua nuova carriera. Come di certe persone, lontane o passate, delle quali rimane un ricordo di celebrità intorno al quale nessuno pensa a fare indagini.

«Canonata» ci viene dalla guerra? Può darsi, ma più probabilmente ci si deve riferire, per spiegarne l'origine, allo sport, cioè alla canonata del calciatore, al calciatore canonata che porta le natiche impetuosamente in rete. Ed effettivamente la parola, anche non il suo significato metaforico, è più diffusa tra i giocatori di calcio, tra i ragazzi di oggi, assai più addentrati in questioni calcistiche di quelli di una volta, così che tu in casa ti senti dire dalla bambina di quattro anni: «Il gonfiolo di lana che papà arrota per la mamma è una parola canonata!»

Fiammetta

«Elegia di Madonna Fiammetta» è certamente il primo romanzo che sin dato scriverà in lingua italiana, ed è opera del più grande narratore della nostra letteratura. È un romanzo a un sol personaggio, un romanzo intitolato, perciò strazionalmente moderno. Il periodo rotondo e di larga struttura cicroniana del Boccaccio non riesce ad opprimere la freschezza dei sentimenti analizzati con gradualità crescendo dall'autore. Come nasce in Fiammetta l'amore, come si amplifica, come il incendio diventando esclusivo, come si trasforma in amara sorpresa alla partenza dell'amato, e poi si illumina di speranza, è tutto questo nel racconto un'ora perfino un poco kafkiana, solo che i sentimenti non sono resi per simboli dello inconscio, ma analizzati ed esposti nelle loro manifestazioni sulla superficie della coscienza.

Certamente, una lettura come questa richiede nel lettore una resistenza a certe insistenze e prossi a cui l'agitazione o forse l'ammontare del nostro tempo ci ha disabilitati.

Léon Bloy

Come sono sempre vivi certi scrittori, mentre altri tramontano. Léon Bloy, che è un poeta il quale è a un'ora profonda nella disperazione, e come arriva fino alla disperazione e spinge al suicidio, e poi si acquieta in un'amara fronte desolazione... Tutto questo è al racconto un'ora perfino un poco kafkiana, solo che i sentimenti non sono resi per simboli dello inconscio, ma analizzati ed esposti nelle loro manifestazioni sulla superficie della coscienza.

Certamente, una lettura come questa richiede nel lettore una resistenza a certe insistenze e prossi a cui l'agitazione o forse l'ammontare del nostro tempo ci ha disabilitati.

Léon Bloy

Come sono sempre vivi certi scrittori, mentre altri tramontano. Léon Bloy, che è un poeta il quale è a un'ora profonda nella disperazione, e come arriva fino alla disperazione e spinge al suicidio, e poi si acquieta in un'amara fronte desolazione... Tutto questo è al racconto un'ora perfino un poco kafkiana, solo che i sentimenti non sono resi per simboli dello inconscio, ma analizzati ed esposti nelle loro manifestazioni sulla superficie della coscienza.

Certamente, una lettura come questa richiede nel lettore una resistenza a certe insistenze e prossi a cui l'agitazione o forse l'ammontare del nostro tempo ci ha disabilitati.

Léon Bloy

Come sono sempre vivi certi scrittori, mentre altri tramontano. Léon Bloy, che è un poeta il quale è a un'ora profonda nella disperazione, e come arriva fino alla disperazione e spinge al suicidio, e poi si acquieta in un'amara fronte desolazione... Tutto questo è al racconto un'ora perfino un poco kafkiana, solo che i sentimenti non sono resi per simboli dello inconscio, ma analizzati ed esposti nelle loro manifestazioni sulla superficie della coscienza.

Certamente, una lettura come questa richiede nel lettore una resistenza a certe insistenze e prossi a cui l'agitazione o forse l'ammontare del nostro tempo ci ha disabilitati.

Léon Bloy

“Come in sè si prega”

di Géò Libbrecht nella traduzione di Piero Chiara

Interessantissima relazione di un tentativo spirituale che la cultura italiana contemporanea conosce solo, e solo in certe mode, nella poesia di Arturo Onofri; compiere, con la forza della parola e, più ancora, dell'immagine evocatrice, l'accesso verso una sfera di bellezza eterna, sino a quell'universo che l'era Aragò quindici inconsuete, con gli attuali mezzi della scienza e supponibili, invece, con quel metodo di conoscenza che si chiama poesia.

«Questo, il significato della traduzione che Piero Chiara ha fatto per i Quaderni di Assonina della Casa Editrice Majò di Siena, delle liriche raccolte dal poeta belga Géò Libbrecht nel volumetto del titolo di «Come in sè si prega».

Significativo è il Chiaro stesso che per compenetrare in una sostanziosa introduzione alla sua bella lirica, «Come in sè si prega», così conclude Piero Chiara quest'Introduzione — è la più recente opera di Libbrecht, e pur nella sua brevità può essere considerata un fedele ed esauriente rapporto del pensiero e dell'arte poetica dell'autore. Essa reca un messaggio di fede e di speranza e si affida, attraverso la sorte di una traduzione ma con l'appoggio e la garanzia del testo originale a fronte, all'attenzione del lettore italiano: solo a dire forse del più difficile, sensibile e distorcuto lettore di poesia.

Entrare in contatto con questo testo poetico ha una suggestione profonda per quel disincantato lettore che come ritrovare in sé un'abitazione di se stesso. Chiara ha saputo, nel tradurre, conservare intatta la forza accensionale della parola di Géò Libbrecht e questa forza agisce su noi che abbiamo, purtroppo, oggi, in una tempesta tutta terrena: esistenzialistica anche quando vuol essere magica, materialistica e veristica anche quando clamorosamente proclama la supremazia liberale dell'irrevocabile e fin dello assurdo.

Vi avvertiamo la primordiale funzione della poesia: liberazione, per la forma, dalla materia.

Fate che la terra salga
il grado di trasparenza
in cui gli alberi sono luce
e caldo è il rumore del sangue,
fate che sul piano del silenzio

«Come in sè si prega» — Trad. a fronte di Piero Chiara — Ed. Majò per i Quaderni di Assonina — Siena Lire 500.

Il rito cade e il segreto...
Già come uccello
l'innano, senza peso di carne,
alla stretta del cielo
polpa tra le mie mani,
e della mia notte
il giorno si leva
sopra le ogive del mondo.

Una terra, un mondo affissi,
nelle pagine del Libbrecht, che Piero Chiara ha regalato al lettore di lingua italiana: un'anima trasparente, sempre, una luce conquistata, molto auge.

È un segno si riconoscono, che si garantisce quasi sicuramente, con l'autenticità della poesia del poeta belga, la validità della traduzione di Piero Chiara: la non felice del leggere.

Così ingegnata in un disincanto dalla nostra condizione terreste e pur così amorosa della terra nel suo modo semplice, simbolo d'un altro Vito al di là di tutte le terrene parvenze, la pagina del Libbrecht resta in sé, esasperato al estremo limite dell'arte, il conflitto della Tebaide, dei Flagellanti, il dramma che, tante volte ci trova l'anima col suo inimitabile tormento. Perciò dura, potrebbe più che metaforica. Eppure così lieve nel penetrare nel più intimo «io», così capace di fondersi in una totale nostra accettazione.

Non è chi, tra i lettori italiani, non veda la parte di protagonista che, nella vicenda di quest'accecazione, ha la traduzione del Chiaro.

Essa ha affrontato un problema quanto mai arduo: tradurre da una lingua ad un'altra, prima e più che parlare, e prima e più che un discorso, che immagini, una slancio d'anima verso l'Assoluto.

Gratie ad un ammirabile approfondimento dell'espressione francese, ad una notevole padronanza tecnica del verso italiano e, soprattutto, al ruolo i poeti sono legni di tradurre i poeti, grazie ad un'instancabile spirito ed arte, è riuscita a risolverlo.

Miglior lode di questa, che vici da ogni pagina del titolo volutamente di Chiara davvero uno sapremo trarre.

Géò Libbrecht — Come in sè si prega — Trad. a fronte di Piero Chiara — Ed. Majò per i Quaderni di Assonina — Siena Lire 500.

ELEGIA

Miracolo nuovissimo le stelle
e tutto m'è prodigio
poi ch'io rinocquo a questa notte splendida
dal grembo d'una pietra sepolcrale.

La mia fuga non so. Voce di larvo
venne o destarmi dall'oblio, nel gelido
silenzio inavvertibile.

Cantano gli astri e il fremito degli alberi
scorgliogli risuono in crescio lento...

Lasciate ch'io pretenda dito lievi
tramonti d'armonia —
colme le mani per carpirvi in dono
al silenzio dei Morti.

D. G. MARTINI